

Dizionario di Teologia Fondamentale (diretto da René Latourelle - Rino Fisichella), voce "Inculturazione", pp. 576-593.

I. PROBLEMATICA: 1. *Semantica del termine* - 2. *Fondamento biblico-teologico* - 3. *Nuova coscienza della necessità di una inculturazione* - 4. *Elementi indispensabili per una evangelizzazione inculturata* - 5. *Dati elementari di un modello di inculturazione* (M.C. Azavedo)

II. INCULTURAZIONE DEL VANGELO: 1. *Le lezioni della storia* - 2. *Nuovi aspetti dell'inculturazione* - 3. *Criteri dell'inculturazione* - 4. *Estensione dell'inculturazione* (H. Carrier).

1 Problematica**1.1 Semantica del termine**

È a partire dal Concilio Vaticano II, e soprattutto dal sinodo sull'evangelizzazione nel 1974 e dalla successiva pubblicazione della *Evangelii Nuntiandi* (8.12.1975) di Paolo VI, che nella riflessione teologica e nella prassi ecclesiale si va approfondendo la sensibilità al rapporto fede-cultura. Questo rapporto viene comunemente indicato col termine *inculturazione*. Questa non è un modismo teologico, missiologico o pastorale, ma una qualifica indispensabile della --> *rivelazione*, della --> *evangelizzazione* e della riflessione *teologica*. La rivelazione è avvenuta effettivamente nel contesto di un popolo e nel quadro evolutivo della sua formazione socioculturale (Eb 1,1-2). L'*evangelizzazione* deve allo stesso modo prendere in considerazione la realtà socioculturale molto diversificata dei suoi destinatari. La riflessione *teologica* si è sempre svolta anch'essa dentro e a partire da un universo socioculturale identificabile, che è significativo per la comprensione, interpretazione e valutazione di ciò che viene prodotto teologicamente.

Inculturazione è un termine teologico che ha una connotazione antropologico-culturale. Si distingue dalle nozioni puramente antropologiche di *acculturazione* (processo di trasformazioni di una persona o di un gruppo umano quando vengono a contatto con una cultura che non è la loro), di *enculturazione* (concetto analogo a *socializzazione* che indica un processo di iniziazione di una persona o di un gruppo alla propria cultura o società), di *transculturazione* (termine che denota o la presenza di determinati elementi culturali attraverso varie culture, o il trasferirsi etnocentrico e unidirezionale di elementi culturali da una cultura dominante a un'altra cultura, in generale subalterna). Si distingue pure da *adattamento*, preso come il corrispondere fenomenologico dell'evangelizzatore (modi di essere e di agire) e del messaggio (traduzione ed espressione) alla cultura destinataria.

Con *inculturazione* si indica il processo attivo a partire dall'interno stesso della cultura che riceve la rivelazione attraverso l'evangelizzazione e che la comprende e traduce secondo il proprio modo di essere, di agire e di comunicare. Mediante il processo di evangelizzazione inculturata viene gettato nel terreno della cultura il seme evangelico. Il germe della fede viene allora a svilupparsi nei termini e secondo l'indole peculiare della cultura che lo riceve.

L'*inculturazione* è dunque un processo di evangelizzazione per mezzo del quale la vita e il messaggio cristiano sono assimilati da una cultura in modo tale che non solo essi si esprimono attraverso gli elementi propri di tale cultura, ma vengono pure a costituirsi principio ispiratore, allo stesso tempo norma e forza di unificazione che trasforma, ricrea e rilancia la cultura stessa (Arrupe).

Inculturazione implica pertanto e connota sempre un rapporto tra *fede e cultura / e*, realtà che toccano e abbracciano la totalità della vita e della persona umana, sul piano individuale e comunitario. Per --> *fede* cristiana non si intende qui l'assenso razionale a un corpo di idee o di dottrine, nemmeno l'organizzazione religiosa, sociologicamente identificabile, di un insieme di credenze

o di un sistema simbolico di rituali e discipline. Fede cristiana è presa qui come la piena risposta esistenziale di accettazione data da una persona o da un gruppo umano al dono vivo di Dio in Gesù Cristo. Per *cultura* si intende qui non soltanto il gruppo umano in se stesso (dato etnologico) o ciò che di fenomenologico se ne può scrivere a riguardo (dato etnografico); nemmeno solo l'insieme dell'agire umano sulla natura o il complesso di creazioni dello spirito umano e delle sue espressioni d'ogni tipo (arte, scienza e tecniche). Il *termine cultura* viene qui assunto come l'insieme di sensi e significati, di valori e modelli, soggiacenti o incorporati all'azione e comunicazione di un gruppo umano o di una società concreta e da essi considerati espressioni proprie e distintive della loro realtà umana.

L'*inculturazione* non è quindi un atto, ma un processo; suppone cioè e include storia e tempo. È un processo attivo che esige reciproca accoglienza e dialogo, coscienza critica e discernimento, fedeltà e conversione, trasformazione e crescita, rinnovamento e innovazione. *Inculturazione* suppone interazione tra *fede viva* e *cultura viva*. Non è dunque archeologia culturale. Il processo di evangelizzazione inculturata non porta ad assolutizzare in astratto una cultura storica che si presuma valida, ma solo nella realtà del suo passato.

Inculturazione suppone interazione della fede con la /le cultura/e, così come questa/e esistono dal vivo, nel loro processo dinamico che integra tradizione e mutamento, fedeltà alle origini e nuove creazioni. L'*inculturazione* non si riduce nemmeno a una archeologia teologica. Il messaggio biblico-evangelico, fedele a se stesso e al Dio che si rivela in e per Gesù Cristo, viene però annunciato a persone e gruppi concreti. Le espressioni, le accentuazioni, le formulazioni, le mediazioni della comprensione si regolano sui ritmi umani. Esse devono accordarsi ai contesti specifici della vita in cui si attua il processo evangelizzatore. Come mostra la pedagogia di Jhwh nell'Antico Testamento, di Gesù e di Paolo nel Nuovo, e della chiesa sotto l'azione dello Spirito nel corso della storia, il processo di evangelizzazione articola tra loro le dimensioni di educazione e di --> comunicazione. L'una e l'altra presuppongono e implicano attenzione all'interlocutore, al suo universo caratteristico, al suo contesto storico, al suo livello di apprendimento e capacità di assimilazione. Metodologicamente non ci può essere dunque un modo unico e uniforme di evangelizzare. Evangelizzatore ed evangelizzando sono entrambi soggetti del processo e devono essere attenti ai rispettivi quadri storico-culturali e all'azione peculiare dello Spirito Santo.

Inculturazione, infine, non è un processo che privilegia l'evangelizzazione della *cultura* a detrimento o in sostituzione dell'evangelizzazione della società. Cultura e società sono concetti e realtà distinti; ma ogni cultura ha espressioni sociali, e ogni società poggia su presupposti culturali che essa sceglie e propugna, trasmette e rende effettivi. Ci può essere maggiore o minore coincidenza tra l'humus culturale di un gruppo umano e il quadro concreto delle sue mediazioni e istituzioni sociali. Ci può anche essere rottura e divergenza tra le due realtà. Nell'evangelizzazione inculturata è dunque implicito il rapporto *fede-cultura-società*. L'evangelizzazione inculturata non si dà quindi solo nel trasferimento o nella modificazione di linguaggi e metodi, di riti e simboli, di organizzazione e norme, di modi esterni di fare e di

esprimersi. Essa deve spingersi più a fondo fino a raggiungere i fondamentali, le radici della cultura (EN 19) cioè i suoi sensi e criteri di giudizio, la sua visione del mondo, l'ispirazione tacita o manifesta, ma realmente determinante, della prassi socio-culturale di questo gruppo umano e che si traduce nella elaborazione dinamica e nelle trasformazioni storiche del suo *éthos* socio-culturale. L'evangelizzazione inculturata tocca così il livello più profondo della realtà umana, sul piano individuale o sociale. Si attua dunque al livello della persona e a partire da essa, tenendo presente la complessa rete di relazioni delle persone tra loro e con Dio (EN 20), in una dinamica di conversione individuale e comunitaria. L'evangelizzazione si attua pure in tutto l'ambito delle espressioni etiche della fede, che portano con sé l'esigenza di trasformare e di perfezionare le strutture della società.

1.2 Fondamento biblico-teologico

Il fatto in sé dell'inculturazione è antico quanto la storia stessa della salvezza. La relazione di Dio con l'umanità, in particolare col popolo di Israele, testimonia questa rivelazione che Dio fa di sé come un dono gratuito, tenendo conto di contesti socioculturali ben definiti. L'inculturazione presuppone l'universalità del piano salvifico di Dio e la potenziale capacità di rispondergli da parte di tutti gli esseri umani, a partire dalla diversità socio-culturale in cui vivono. Da questo punto di vista è paradigmatica la realtà storica del popolo *d'Israele*. C'è una molteplicità di culture che rientrano nella elaborazione socio-culturale di questo popolo e si traducono nella realtà nomade o sedentaria delle sue tribù. Dio si serve di questa pluralità culturale (Mesopotamia, Egitto, Canaan, Persia, giudaismo postesilico, ellenismo, tardo giudaismo, cultura greco-romana) per veicolare all'umanità sfaccettature varie del suo mistero. Dio fa pure un uso non simultaneo ma successivo di tali culture, senza che il loro susseguirsi implichi rigetto, negazione o sostituzione dello stadio precedente. Si ha un processo continuo e discontinuo, interattivo e integrativo tra i vari elementi culturali, processo che farà di Israele un referenziale storico-culturale importante e inconfondibile per il processo di inculturazione (DV 15-16).

Questa manifestazione di Dio si compie a partire dalla realtà stessa della vita del popolo e dall'evolversi della comprensione che tale popolo viene ad avere di se stesso e del suo Dio. È un Dio che si comunica al popolo attraverso persone, situazioni, avvenimenti, espressioni contingenti e relative (DV 13). Da un lato, non si può assolutizzare una cultura, neppure quella di Israele, come modo unico e fisso di esprimere la rivelazione di Dio, pur restando Israele un referenziale indispensabile e decisivo, precisamente perché in questo popolo si è avuta l'inculturazione di Dio stesso in Gesù Cristo. D'altro lato però, non si può escludere nessuna cultura dalla sua condizione potenziale di essere in qualche modo portatrice di rivelazione, allo stesso modo che non si può privilegiare una cultura come mediazione preferenziale della rivelazione. Questa affermazione ha il suo fondamento nella fede e il suo sostegno nella realtà effettiva della storia della salvezza. Va quindi oltre una semplice equità in relazione alle culture, postulato dell'antropologia culturale.

L'inculturazione è dunque un problema di ordine teologico, sia pure avvalendosi della costatazione e dell'analisi antropologica della molteplicità delle culture, come espressione diversa della profonda unità umana. Il Verbo che è Dio, e senza cessare di esserlo, si fa pienamente uomo in *Gesù Cristo* (Gv 1,1-14; Fil 2,5-8). Traduce e realizza così, mediante l'incarnazione, la forma primigenia e più radicale di inculturazione. L'incarnazione si compie in uno spazio e tempo culturale definito e per questo verso dà la portata teologica del popolo di Israele e l'ispirazione fondamentale di ogni processo di inculturazione. Con l'incarnazione la natura divina assume la natura umana: Dio si fa uomo; relazione

da natura a natura. Con l'inculturazione la natura divina si traduce mediante *questo uomo* in questo popolo, in questa cultura, in questo gruppo umano nei quali si colloca, in questo tempo e in questo spazio, questo individuo umano che è Gesù. Mediante l'incarnazione, il Verbo, fatto uomo in Gesù, è uomo come lo sono tutti gli esseri umani. Mediante l'inculturazione, il Verbo si fa uomo come lo sono alcuni esseri umani, nella realtà diversificata della loro cultura e della loro società: i giudei del tempo di Gesù. Storicamente, in Gesù il Verbo si è fatto ugualmente e allo stesso tempo uomo-come-ogni-essere-umano (livello della natura) e uomo-ma-noncome-ogni-essere-umano (livello della cultura), perché giudeo (Beauchamps).

L'inculturazione che si compie oggi mediante il processo di evangelizzazione è come una replica di quella inculturazione realizzata esistenzialmente in Gesù. Fondata teologicamente e cristologicamente nel mistero dell'incarnazione, l'inculturazione si proietta nella evangelizzazione come espressione della missione. A sua volta Gesù, saldamente radicato nella propria cultura, mantiene tuttavia nei suoi confronti una libertà critica: in essa assume e conferma ciò che è evangelicamente valido; in essa corregge e orienta in modo nuovo, in una dinamica di conversione e di trasformazione, ciò che ha subito deviazioni o perversioni, attuando così il piano salvifico di Dio. Questo discernimento nei confronti della cultura, quella dell'evangelizzatore e quella dell'evangelizzando, è indispensabile alla inculturazione e ad essa inerente. In quanto realtà umana, infatti, ogni cultura è solo una tra le tante e partecipa dei limiti che contrassegnano l'essere umano sul piano ontologico e psicologico, morale e teologico. Nessuna cultura dunque può essere assolutizzata come veicolo adeguato e unico della rivelazione. In ogni cultura c'è spazio e necessaria esigenza di conversione, di trasformazione e di crescita. Il processo di impiantazione della chiesa nei suoi primordi e nel corso dei primi secoli della sua storia, rivela ugualmente una grande apertura alle culture e un costante adattarsi a esse. Semitica in origine, la chiesa impianterà comunità nella diaspora e lo farà all'interno di un ampio processo di mediazione culturale. Dapprima, col fissare per iscritto, mediante gli evangelisti, i contenuti della nuova alleanza, esprimendoli narrativamente in greco. In un secondo momento, col fissare nella dottrina dei concili il mistero cristiano, esprimendolo concettualmente e culturalmente in greco. Nella simbiosa greco-romana dell'Impero, i santi Padri insieme al monachesimo orientale e occidentale, getteranno praticamente le basi, in termini di cultura latina ed ellenistica, di tutto il primo millennio della nostra era cristiana. In tal senso si concretizzava il grande e forse unico processo completo di inculturazione della fede cristiana, nella misura in cui questa fede veniva assimilata e riespressa di fatto a partire dagli elementi e dal genio proprio della cultura che era stata evangelizzata. La lenta incorporazione cristiana dei popoli nordici (barbari) e slavi, pur attenta alle loro culture e sotto molti aspetti recettiva nei loro confronti, sarà ormai in buona parte condizionata da questo modello cristiano di estrazione culturale greco-romana.

Nei primi secoli del secondo millennio l'azione della chiesa sarà decisiva nel formare la grande sintesi multiculturale dell'occidente europeo, che ha nel cristianesimo medievale il suo catalizzatore e diventerà subito la cultura cristiano-cattolica. Sarà essa praticamente il referenziale dell'evangelizzazione per i tre quarti del secondo millennio. Sarà considerata come espressione preferenziale e non raramente legittimata come unica portatrice valida della rivelazione. La reazione alla Riforma protestante e il movimento missionario a partire dalla Controriforma, in coincidenza con la scoperta, la colonizzazione e l'evangelizzazione di nuovi continenti, saranno allo stesso tempo lo sforzo per costruire l'unità cristiana universale sulla uniformità culturale dell'occidente e sulla diffusione del messaggio evangelico nei termini esclusivi di quest'unica cultura: lo scotto da pagare sarà l'eclisse, la

repressione o la soppressione della dimensione culturale di altri popoli.

Possiamo pertanto dire che dal fatto *teologico-cristologico* dell'inculturazione biblica siamo passati al fatto *cristologico-ecclesiologicalo* dell'inculturazione dei primi secoli dell'era cristiana, mentre sullo scorcio del primo millennio e in buona parte del secondo sorge e si impone nell'occidente, e a partire da esso in varie parti del mondo, il fatto *storico-politico* della egemonia culturale cristiano-europea. Il cristallizzarsi e il diffondersi di questo modello culturale come veicolo privilegiato, per non dire unico, dell'evangelizzazione porta alla contrazione e alla scomparsa della inculturazione. Si consolida il predominio di una acculturazione e transculturazione egemonica dell'influenza occidentale, con la conseguenza di una dissociazione tra fede e cultura, tra fede cristiana nella sua veste occidentale culturale e la molteplicità di culture che entrano nella coscienza della storia mondiale. Per i popoli non europei abbracciare la fede significherà sempre più rinunciare alla propria cultura e introiettare il quadro culturale occidentale dentro il quale viene proposta tale fede. Paolo VI dirà che la dissociazione tra fede e cultura è il dramma del nostro tempo, come già lo era stato di altre epoche (EN 20).

1.3 Nuova coscienza della necessità di una inculturazione

Tre fattori soprattutto contribuiranno al ridestarsi della coscienza ecclesiale sulla necessità di una inculturazione: l'esperienza diversificata di una chiesa effettivamente mondiale; la valorizzazione delle chiese locali e le sue conseguenze; la riabilitazione o il riemergere di culture lungamente represses od oppresse, in seguito al formarsi degli stati nazionali o al processo di colonizzazione.

a. Coscienza di una chiesa mondiale - Contrariamente ai concili di Trento e Vaticano I, il concilio Vaticano II ha potuto contare sulla presenza significativa di vescovi da tutto il mondo: un mondo che, dopo la seconda guerra mondiale, è diventato cosciente sia della sua unità planetaria che della sua profonda diversità. Benché la teologia del Vaticano II sia stata formulata prevalentemente in termini europei, le decisioni del concilio e la loro graduale esecuzione hanno rispecchiato molto la vasta e molteplice presenza della chiesa. Ciò si sarebbe fatto sempre più chiaro a partire dai sinodi mondiali dei vescovi, tra i quali conviene segnalare, sotto questo aspetto, i sinodi sulla giustizia (1971), sull'evangelizzazione (1974) e sulla catechesi (1977). Tutti e tre i sinodi rivelarono questa dimensione geograficamente e culturalmente mondiale che caratterizza la chiesa nella seconda metà del secolo XX.

In tale contesto, già prima del Vaticano II e soprattutto nello stesso concilio e a partire da esso, si consolidarono due posizioni teologiche fondamentali che avrebbero avuto una portata enorme sul recente cammino storico della chiesa e quindi della fede cristiana nel mondo. La prima posizione, incentrata nella *Lumen Gentium*, proietta la sua luce su vari altri documenti conciliari. Mette in piena evidenza una chiesa-in-relazione, disposta al dialogo, aperta alla diversità della ricerca di Dio da parte degli esseri umani e alla molteplice traduzione concreta di questo sforzo (*Ad Gentes*). È una chiesa sensibile quindi alla dimensione ecumenica fra le tradizioni e denominazioni cristiane (*Orientalium Ecclesiarum* e *Unitatis Redintegratio*), ai rapporti con le religioni non cristiane (*Nostra Aetate*), e ciò conduce a impostare in modo nuovo la sua prospettiva missionaria (*Ad Gentes*) insieme all'indole e qualità stessa della sua presenza nel mondo (*Dignitatis Humanae*, *Apostolicam Actuositatem* e *Gravissimum Educationis*) e alla comunicazione reciproca con esso (*Inter Mirifica*).

La seconda posizione, incentrata nella *Gaudium et Spes*, esplicita e rafforza soprattutto la relazione tra chiesa e mondo. Essa lo

fa in particolare attraverso la chiave analitica ed ermeneutica offerta dalla *cultura* (GS 53-63). Questa viene presa in una prospettiva che, al di là del punto di vista filosofico-umanista dominante nel secolo XIX e ancor oggi in buona parte della riflessione teologica, integra e sottolinea il contributo attuale delle scienze sociali. In tal senso appunto si getta luce sulla molteplicità e diversità delle *culture*. Si ha una rivalutazione dell'importanza del rapporto tra fede e cultura/e. Usata al singolare, la cultura è vista sia come presenza e azione dell'essere umano sulla natura, sia come creazione dello spirito umano. Si dà fondamentalmente risalto al rapporto tra fede e cultura moderna, in una visione ottimista che contrasta con la diuturna rottura tra chiesa e mondo e con la divaricazione che il loro sviluppo ha registrato negli ultimi cinque secoli. Usato al plurale, il termine culture mette principalmente in rilievo la diversità di etnie e formazioni sociali, come pure di sensi, valori e visioni del mondo che si trovano insieme presenti in un mondo complesso e pluralista. La coscienza di essere dunque una chiesa effettivamente mondiale nell'esperienza vissuta di una realtà multiculturale avvia la chiesa verso una nuova sensibilità alla necessità di una inculturazione.

b. Valorizzazione delle chiese locali - Questo secondo fattore deriva anch'esso da una posizione teologica fondamentale di LG: l'importanza della collegialità episcopale e quindi dell'identità e autonomia relativa delle chiese locali (*Christus Dominus* e *Presbiterorum Ordinis*). Una delle principali conseguenze di questo processo è stato il maggiore avvicinamento tra pastori e fedeli, con una più acuta percezione delle loro situazioni, problemi, necessità e aspirazioni: un atteggiamento ecclesiale molto presente nei primordi del cristianesimo e nel corso di gran parte del primo millennio. Le conseguenze più importanti di questo punto di vista ecclesiologicalo adottato dal Vaticano II sono state: la lettura contestualizzata del concilio stesso, come testimoniarono, per esempio, le assemblee episcopali di Medellín (1968) e di Puebla (1979) per la realtà latinoamericana, ma con ampie ripercussioni su tutta la chiesa; la celebrazione dei sinodi mondiali, che hanno messo in rilievo la varietà delle sollecitudini pastorali a seconda delle diversità storiche e socio-culturali delle regioni; la crescente individuazione delle conferenze episcopali nazionali, regionali o continentali, con una trattazione specifica di problemi affini, come per esempio il diverso modo con cui l'episcopato nordamericano, tedesco e francese affrontano la questione nucleare relativamente alle situazioni e responsabilità dei rispettivi paesi; il moltiplicarsi di sintesi teologiche diversificate, in sintonia con la sensibilità per le realtà varie dell'America Latina, dell'Africa, di differenti aree dell'Asia, come, per esempio, India e Filippine; la puntuale riflessione teologico-pastorale su realtà transculturali quali sono le culture dei giovani, della donna, dei neri e altre ancora, dando origine a letture specifiche della bibbia e della tradizione, in funzione delle richieste provenienti dalle varie realtà vissute; a tutto ciò sarebbe da aggiungere l'esperienza culturale diretta di Paolo VI, ma soprattutto di Giovanni Paolo II attraverso i suoi viaggi pastorali. Si sa quanto la preparazione di tali viaggi e la loro realizzazione abbiano contribuito alla conoscenza, all'analisi e all'interpretazione dell'enorme varietà delle realtà culturali-ecclesiali che sono la vita quotidiana dei fedeli cristiani in varie parti del mondo. Sono rilevanti le successive ripercussioni reali o potenziali che questi viaggi hanno sull'interazione tra il papa e i rispettivi episcopati. Questo cumulo di dati e lo svilupparsi di nuove prese di coscienza ecclesiali derivanti dalla valorizzazione della collegialità e delle chiese locali hanno reso imperativa la prospettiva di inculturazione, pur essendo ancora lontano dal mettere a frutto tutte le loro potenzialità a servizio del popolo di Dio.

c. Riabilitazione o il riemergere delle culture - È questo un fattore di per sé estrinseco alla vita della chiesa, ma che ha avuto su di essa ripercussioni di vasta portata.

In primo luogo, gli studi di antropologia culturale e sociale durante gli ultimi cent'anni hanno offerto al mondo una conoscenza più completa e accurata della diversità delle etnie e dei loro presupposti storico-culturali. Già prima del concilio Vaticano II la lenta assimilazione di questi nuovi dati da parte della chiesa andava orientando in modo nuovo la sensibilità missionaria. Il vocabolario missiologico prendeva, attraverso l'evoluzione semantica, un nuovo assetto mediante parole come trapianto, adattamento, adeguamento, incarnazione, inserimento, indigenizzazione, contestualizzazione, inculturazione, rivelando tutta una nuova comprensione della relazione evangelizzatore-evangelizzando, in funzione di una prospettiva ecclesiologica che si rifà al nuovo punto di vista antropologico sulla rivalutazione delle identità culturali.

In secondo luogo, il tramonto degli imperi e del processo di colonizzazione politica in vari continenti portò all'indipendenza di nuove nazioni, specialmente in Africa, Asia e Oceania. Benché non sempre siano state rispettate le frontiere culturali nel disegnarsi delle unità politiche, questo processo ha rappresentato una ripresa di identità culturali represses dalla colonizzazione. Quasi senza eccezioni questo fatto ha avuto ripercussioni sui rapporti tra la chiesa e queste nuove situazioni dei propri fedeli, avendo come principali conseguenze l'istituzione di un clero e di un episcopato autoctono, lo sviluppo di laicati attivamente impegnati e tutta una revisione dei processi educativi, pastorali e promozionali della chiesa in questi paesi.

In terzo luogo, la presa di coscienza di minoranze culturali represses, in occasione del formarsi degli stati nazionali nel mondo occidentale, suscitò la partecipazione della chiesa e la sua nuova sensibilità e realtà ibernates da secoli, com'è stato il caso di baschi e catalani in Spagna, del Québec in Canada, di situazioni analoghe nell'Europa centrale e, più recentemente, degli ispanici negli Stati Uniti.

In quarto luogo, la stessa possibilità pratica del rapporto interculturale attraverso sia la comunicazione e l'informazione, sia lo sviluppo accelerato dell'industria turistica, oltre che, da un lato, unificare o avvicinare il mondo, ha insieme rivelato, dall'altro, l'irriducibile diversità culturale delle popolazioni di questo stesso mondo. Anche la diffusione egemonica della moderna cultura occidentale, che a un certo punto aveva sollevato l'ipotesi del rapido avviarsi verso una cultura universale, va rivelando precisamente il contrario, cioè un crescente atteggiamento di salvaguardia della diversità e delle autonomie culturali e subculturali specifiche. Il fenomeno recente della progressiva disoccidentalizzazione dell'Estremo Oriente insieme al suo sviluppo e alla partecipazione crescente alle economie occidentali, è un dato significativo di questa trasformazione. Tale dato è stato preceduto dal tramonto degli imperi colonizzatori e dai moti di indipendenza che ne seguirono in vari paesi o dalla creazione di paesi nuovi, principalmente in Africa, in Asia e in Oceania. In Africa questo movimento è stato caratterizzato da una ripresa culturale. La paziente opera di preservazione di una ricca tradizione orale sta contribuendo alla rivalutazione del patrimonio e dell'identità culturale. Per quanto riguarda l'Asia, la densità di varie tradizioni scritte, intimamente legate a religioni millenarie, ha permesso che si conservassero profili culturali ben definiti, che hanno del resto avuto la meglio sotto forma di grandi maggioranze della popolazione di fronte a minoranze cristiane.

Questa diversità di situazioni pone all'inculturazione, in ognuna di queste aree culturali, problemi specifici di ordine antropologico e teologico, come viene mostrando l'esperienza, la ricerca e la bibliografia sempre più abbondante al riguardo. Conviene infine richiamare l'attenzione sulla creazione e l'attività di organismi internazionali multiculturali, come l'ONU e, collegate ad esso, UNESCO, FAO, UNICEF, ecc., accanto a istanze particolari quali le organizzazioni internazionali e multiculturali di

ogni genere, come pure i congressi e i convegni internazionali di natura tematica o corporativa.. Tutto questo ha rivelato l'esperienza e la coscienza della diversità culturale e dell'impossibilità reale di unità egemoniche costruite sull'uniformità o a partire da una inconsapevolezza o sottovalutazione della diversità socio-culturale storica così evidente nel mondo attuale. Questo riemergere e questa rivalutazione delle culture è un'altra via attraverso la quale la chiesa giunge a prendere coscienza della urgenza dell'inculturazione e a rielaborare costruttivamente un rapporto tra fede cultura.

1.4 Elementi indispensabili per una evangelizzazione inculturata

La nozione di cultura che abbiamo proposto, come insieme di sensi e significati, di valori e modelli soggiacenti e/o incorporati all'azione e comunicazione di un determinato gruppo umano è antropologicamente ben fondata e teologicamente operativa. È infatti applicabile sia alle macro-culture (culture nazionali o etniche), sia alle microculture (piccoli gruppi, ghetti urbani, ecc.), sia infine a ogni tipo di subcultura (organizzazioni e istituzioni, realtà transculturali dotate di una propria individualità, come la cultura dei giovani, dei poveri, delle donne, dei contadini, ecc.). In quest'ultimo senso una università, un ordine religioso, un partito politico o una organizzazione sindacale è e ha in certo modo una cultura, si distingue cioè per un insieme di sensi e significati, di valori e modelli, per un modo di intendere e di vedere il mondo attraverso il quale si afferma appunto la propria identità, in se stessa in relazione ad altri gruppi umani. L'inculturazione dunque, come processo di evangelizzazione in cui fede e cultura si articolano tra loro, non si limita solo all'evangelizzazione di gruppi e comunità alle quali il vangelo non era ancora stato annunciato (ai «territori di missione» o alle «missioni straniere», per usare termini preconiziari). L'inculturazione deve qualificare ogni processo di evangelizzazione di qualunque tipo, sia in relazione a gruppi umani di tradizione o di origine cristiana nella loro formazione culturale (come la maggior parte dei paesi occidentali, segnati oggi dalla cultura moderno-contemporanea), sia in relazione a gruppi che non hanno un passato cristiano precedente o determinante nella loro formazione culturale (come la maggior parte delle regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania), sia infine in relazione a subculture all'interno di questi singoli gruppi (come organizzazioni, istituzioni, regioni specifiche, gruppi transculturali). La ragione di questa affermazione sta precisamente nel fatto che mediante l'inculturazione entrano in rapporto tra loro fede viva e cultura viva, caratterizzate entrambe dal dinamismo di trasformazione e di crescita. Un vero processo di evangelizzazione sarà dunque sempre attento a una triplice dimensione.

a. Non esiste un nucleo evangelico in astratto, che possa essere isolato e trasmesso da una cultura all'altra. Ciò che esiste di fatto è il messaggio evangelico già concretamente inculturato in una cultura, in questo caso nella cultura che evangelizza, proponendo il messaggio a un'altra cultura, quella che viene evangelizzata. In tal senso, proporre o trasmettere il messaggio (evangelizzare), come pure riceverlo e assumerlo (essere evangelizzati), è un'interazione tra culture. La fede che porta a proporre il messaggio e la fede che risulta dall'accoglienza del messaggio è la medesima fede (cioè la piena risposta esistenziale di accettazione data da una persona o gruppo umano al dono vivo di Dio in Gesù Cristo), ma anche una fede culturalmente qualificata e quindi differenziata nel modo con cui è percepita ed espressa.

b. In questo rapporto di culture, in cui consiste il processo di evangelizzazione, sia l'evangelizzatore che l'evangelizzando sono soggetti attivi. L'evangelizzazione pertanto non è una semplice trasmissione o traduzione unilaterale del messaggio evangelico nei termini della cultura che evangelizza. Non è mero

adattamento estrinseco o superficiale, sul piano unicamente fenomenologico dell'espressione. Non è nemmeno la ricezione passiva di tale messaggio così com'è veicolato dall'evangelizzatore. L'evangelizzazione è il processo di interazione dialogale tra le due culture, quella dell'evangelizzatore e quella dell'evangelizzando, dialogo che si svolge in funzione del messaggio. L'evangelizzazione inculturata è dunque un processo critico di discernimento in relazione sia alla cultura dell'evangelizzatore che alla cultura dell'evangelizzando. Non si chiede all'evangelizzatore di rinunciare alla propria cultura, ma di essere cosciente dell'identità che la caratterizza nel proprio modo di percepire e di vivere il messaggio evangelico e di non imporre questo modo come veicolo obbligatorio del messaggio. Gli si chiede inoltre di aiutare l'evangelizzando a capire, assimilare ed esprimere attivamente il messaggio a partire dall'identità della propria cultura, evangelizzandolo nei termini e secondo il genio di tale cultura.

c. Poiché l'evangelizzazione inculturata è un processo di rapporto tra culture in funzione del messaggio evangelico, è importante tener presente che, **nella concreta realtà della storia, il rapporto tra culture non è in generale simmetrico o fondato sull'uguaglianza, ma asimmetrico**. Le culture non sono in rapporto tra loro da pari a pari, ma come culture dominanti e culture subalterne. Così avviene sul piano politico ed economico, sociale e militare, e così è stato di certo anche sul piano ecclesiale, come dimostra l'evangelizzazione soprattutto negli ultimi cinque secoli.

Ogni forma di rapporto tra culture – rapporto di acculturazione, transculturazione o inculturazione – deve rimanere aperto al sospetto della possibilità reale di dominio dell'una sull'altra. Tali rapporti interculturali non saranno quindi per se stessi rapporti naturalmente tranquilli e facili. Saranno al contrario rapporti marcati da tensione, conflitto e perplessità. Da qui la necessità di discernimento, che mira a purificare e a liberare da ogni elemento di imposizione e di pressione, di potere e di violenza. Il processo di evangelizzazione inculturata, come espressione di rapporto tra culture in vista della fede, è un processo dialettico di liberazione di entrambe le culture, quella dell'evangelizzatore e quella dell'evangelizzando, perché vi sia spazio all'azione dello Spirito sui soggetti dell'evangelizzazione nel proporre il messaggio e nel suscitare la sua accoglienza mediante la fede. In effetti la fede, risultato finale dell'evangelizzazione, non è una conquista dello sforzo umano né il prodotto di un metodo, ma il dono gratuito di Dio che si manifesta e si comunica. Il vero processo di evangelizzazione inculturata è dunque anche un processo di liberazione della cultura. A sua volta, il processo di evangelizzazione liberatrice e trasformatrice della società sarà autentico solo se sarà anche un processo inculturato. Non c'è contraddizione ma complementarità reciproca tra le tematiche teologiche dell'*inculturazione* e della *liberazione*: l'una chiama l'altra.

1.5 Dati elementari di un modello di inculturazione

Il vangelo non può identificarsi con le culture, ma non è nemmeno indipendente da esse, sia perché è stato rivelato nel contesto di una cultura (Israele), sia perché nel corso della storia è stato vissuto in contesti culturali concreti (tradizione), sia infine perché le persone alle quali viene proclamato si trovano inserite in culture specifiche. Il vangelo tuttavia non si confonde con nessuna cultura particolare, ma è destinato a tutte le culture e può essere accolto da tutte e animarle tutte. Esso non spunta come il prodotto spontaneo di una cultura qualsiasi, ma è sempre trasmesso a partire da un dialogo apostolico inevitabilmente associato a un dialogo tra culture concrete. Sono numerosi i modelli di evangelizzazione proposti negli studi missiologico-teologici. Nella prospettiva di una evangelizzazione inculturata sembra non si possa prescindere dai dati che seguono. Le quattro tappe che

descriveremo sono analiticamente distinte, pur potendo svolgersi in modo integrato e perfino simultaneo.

Prima tappa: identificazione antropologica della cultura. È fondamentale conoscere i tratti principali che permettono di identificare la cultura da evangelizzare: mediazioni, canali e veicoli che esprimono e nei quali sono incorporati i sensi, valori e criteri che caratterizzano la visione del mondo, l'azione e comunicazione di tale cultura. Gli appartenenti a essa sono la fonte principale di questa conoscenza, ma possono essere completati da altre fonti e documenti, soprattutto in relazione a ciò che è da loro vissuto in modo spontaneo e inconscio. Questa conoscenza antropologica precede la conoscenza teologica della cultura: come Dio ha agito ed è presente nella vita e nella storia di questa cultura prima dell'arrivo e dell'iniziativa dell'evangelizzatore? Dove si trovano le tracce di Dio, le impronte latenti o manifeste del suo amore nella storia di questo popolo o di questo gruppo umano? I criteri per tale lettura teologica sono l'uomo e Gesù Cristo. Gli eventuali dubbi sulla validità dei criteri relativi all'uomo – perplessità naturali in contesti pluralisti – avranno una loro possibilità di soluzione nel riferimento all'uomo-Gesù Cristo. Ciò che nella cultura risponde a tali criteri può essere conservato tale e quale si esprime nel codice della cultura. Come, a partire da qui, si può procedere e camminare con gli appartenenti a una data cultura? Come rispettarne l'identità e il ritmo, in vista della graduale e crescente accoglienza da parte loro del messaggio evangelico?

Seconda tappa: come è già stato detto, il limite è inerente a ogni realtà umana, personale o culturale. Esistono sempre deviazioni reali in relazione alla teleologia fondamentale del bene dell'essere umano, al quale per principio dovrebbe essere orientata la cultura. Queste perversioni o inflessioni della cultura sono in essa il marchio esistenziale del peccato, della fragilità, dell'incoerenza. Dopo avere identificato le sintonie profonde tra cultura e vangelo, il processo di inculturazione dovrà pure individuare e discernere criticamente le loro *incompatibilità*. Si possono avere incompatibilità *assolute* di ordine morale, strutturale o funzionale, quali per esempio la violenza, l'ingiustizia, l'oppressione, la discriminazione, legittimate e non raramente perfino istituzionalizzate dalla cultura. Si possono avere pratiche culturali incompatibili con la dignità umana o con l'insegnamento di Gesù Cristo. Vi sono pure incompatibilità *relative* tra vangelo e modalità concrete di una data cultura. Si tratta di aspetti in cui non c'è bisogno di conversione o di rottura, come nel caso precedente. Si richiede tuttavia un orientamento nuovo o una migliore esplicitazione di mezzi che aiutino la cultura a riscoprire o a riprendere la propria teleologia (per esempio: la posizione di Gesù in relazione al sabato). Il messaggio evangelico può anche aprire alla cultura una prospettiva di crescita in direzione del suo senso originario (per esempio: nel discorso della montagna, le contrapposizioni che Gesù stabilisce tra esigenze dell'antica e della nuova legge).

Queste due prime tappe in un modello fondamentale di evangelizzazione inculturata si occupano della cultura così com'essa è, nella sua realtà umana, concreta e attuale. In essa ricercano le sintonie esistenti o le correzioni e i perfezionamenti necessari o possibili in relazione all'accoglienza e assimilazione interattiva del vangelo, nella fedeltà sia al vangelo stesso che alla propria identità culturale. Si stabilisce, per questo verso, la relazione dialogale e dialettica tra fede e cultura, alla quale abbiamo già fatto riferimento. L'omologazione (*prima tappa*) o il nuovo orientamento della cultura (*seconda tappa*) alla luce dell'uomo e di Gesù Cristo sono già una forma implicita di proclamazione, che rimane tuttavia dentro l'orizzonte immanente alla cultura stessa.

Terza tappa: interviene a questo punto l'*annuncio* esplicito ai soggetti della cultura di ciò che è per loro il *dono*, la novità in rela-

zione alla cultura. Questo dono supera le capacità immanenti, proprie della cultura, ciò che essa può raggiungere per sua natura, nella realizzazione massima del suo potenziale umano. Questo dono è fatto da Dio a tutte le culture umane in e mediante Gesù Cristo. È un dono che non deve violentare né sfigurare le culture. Al contrario, deve portarle sia a ottenere i risultati ottimali cui possono giungere le loro capacità immanenti, nella piena realizzazione delle loro virtualità umane individuali e sociali, sia a trascendere questo piano, nell'apertura piena della cultura a Dio. In questa terza tappa ha luogo la proclamazione esplicita del vangelo e l'annuncio del suo progetto e della sua identità alla luce della totalità del mistero di Gesù Cristo.

Quarta tappa: tale annuncio viene fatto a partire da una comunità che ha accolto il vangelo e cerca di viverlo e condividere con altri il dono che rappresenta. Questa comunità di fede è la *chiesa*. Essa è portatrice della buona notizia, cioè del dono manifestato alla cultura nella terza tappa. Ma la chiesa è parte anch'essa del medesimo dono, è parte di ciò che è annunciato. Di fatto, l'accoglienza e l'esperienza viva della fede cristiana si fa sempre in comunità. In questo senso, la progressiva evangelizzazione di una comunità umana concreta, che è tale cultura, la porterà anche a essere, in quanto gruppo culturale specifico, parte della comunità evangelica di coloro che credono e condividono la fede nella speranza e nell'amore. Il processo evangelizzatore che si svolge secondo questo modello elementare suppone naturalmente la *testimonianza (martyrion)* coerente e affidabile di coloro che già vivono il messaggio e lo portano alla cultura. Implica parimenti l'interazione *dialogale* con gli appartenenti a quella cultura (*koinonía*). Include il potenziamento del servizio per la loro crescita umana e cristiana (*diakonia*). Conduce all'annuncio propriamente detto del messaggio evangelico come dono gratuito di Dio, in e per Gesù Cristo (*mystérion*), da vivere nella *comunità di fede ecclesiale (ekklésia)*. Il risultato di questo processo nel tempo è la crescente inculturazione della fede. È la creazione nuova di una comunità al tempo stesso *culturale ed ecclesiale*, nella fedeltà alle ispirazioni fondamentali della cultura e della fede insieme, dell'Uomo e di Gesù Cristo. Questo risultato sarà caratterizzato dalle sue mediazioni ed espressioni di azione e comunicazione. Esse avranno un'identità peculiare, in quanto tributarie di radici culturali specifiche. Godranno però anche di una unità profonda, tenuto conto che tutte queste comunità culturale-ecclesiali si ispirano all'identica fede, che diventa fonte e alimento della loro comunione e relazione interculturale. Si realizza così l'unità della fede e della chiesa. Questa unità non si basa sulla *uniformità* di un unico paradigma culturale, eventuale mediatore preferenziale o esclusivo della fede, indebitamente imposto di fatto alle varie culture. È invece una unità che si costruisce sulla *diversità* cosciente delle culture, impregnate però del medesimo vangelo e da esso configurate in modo nuovo alla luce della novità gratuita del dono.

Bibl. - A.A. Roest Crolius, «What is So New about Inculturation? A concept and its Implications» in *Greg* 59 (1978) 721-738; P. Beauchamp, *Le récit, la lettre et le corps*, Paris 1982; M. Azevedo, *Inculturation and the Challenges of Modernity*, Roma 1982; Id., *Comunidades Eclesiais de Base e Inculturação da Fé*, São Paulo 1986, 255-377; K. Muller, «Accommodation and Inculturation in the Papal Documents», *Verbum/Svd* 24 (1983) 347-360; C. Kraft, *Christianity in Culture*, New York 1984; T. Nkeramihigo, «On Inculturation of Christianity», in A.A. Roest Crolius (ed.), *What Is So New about Inculturation?* Roma 1984, 21-29; H. Carrier, «Understanding Culture: The Ultimate Challenge of the World Church», in J. Gremillion (ed.), *The Church and Culture since Vatican Notre Dame* 1985; Id., *L'Église et cultures de Léon XIII à Jean-Paul II*, Città del Vaticano 1987; R. Schreiter, *Constructing Local Theologies*, New York 1985; A. Shorter, *Toward a Theology of Inculturation*, New York 1988; L. Luzbetak, *The Church and Culture. New Perspectives in Missiological Anthropology*, New York 1988; P. Suess, «Companheiro-Peregrino na Terra dos Pobres, Hospede-Irmão na Casa dos Outros. Desafios para uma missiologia a partir da America Latina», in *REB* 48 (1988) 645-671; Id., «Inculturação, Desafios, Caminhos, Metas», in *REB* 49 (1989) 81-127; N. Standaert, «L'histoire d'un néologisme. Le terme "Inculturation" dans les documents romains», in *NRTh*, 110 (1988) 555-570;

Commissione Teologica Internazionale, «Fede e inculturazione», in *CivCatt* 140 (1989) 158-177.

2 Inculturazione del vangelo

L'inculturazione è un concetto che serve a descrivere i mutamenti culturali conseguenti alla penetrazione del vangelo in un ambiente umano. L'inculturazione è affine all'acculturazione, termine usato dagli antropologi della fine del secolo scorso per designare i mutamenti culturali che si verificano quando due gruppi umani si trovano a vivere a diretto contatto. L'incontro delle culture provoca generalmente molteplici cambiamenti, per esempio nella lingua, nelle usanze, nelle credenze, nei comportamenti. I cattolici iniziarono molto presto a usare il concetto di acculturazione per studiare i rapporti tra il cristianesimo e le culture. Oggi il termine *inculturazione* viene preferito ed è più frequente. Esso ha il vantaggio di sottolineare che l'incontro del vangelo con una cultura non si riduce semplicemente al rapporto tra due culture (acculturazione). Si tratta specificamente dell'interazione tra il *messaggio di Cristo* e una determinata cultura. Il termine *inculturazione* è usato tra i cattolici fin dagli anni '30, ma solo a partire dagli anni '70 la chiesa lo utilizza nei testi ufficiali. Nel 1988 la Commissione Teologica Internazionale ha pubblicato il documento «Fede e Inculturazione», preparato in collaborazione con il Pontificio Consiglio della Cultura, in cui leggiamo la seguente definizione al n. 11: «Il processo di *inculturazione* può essere definito come lo sforzo della Chiesa per far penetrare il messaggio di Cristo in un determinato contesto socio-culturale, chiamando quest'ultimo a crescere secondo tutti i valori che gli sono propri, purché siano conciliabili con il Vangelo. Il termine *inculturazione* include l'idea di crescita, di arricchimento reciproco delle persone e dei gruppi, in virtù dell'incontro del Vangelo con un ambiente sociale. "L'inculturazione è l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e, al tempo stesso, l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa"» (*Slavorum Apostoli*, 2 giugno 1985, n. 21).

È opportuno sottolineare gli aspetti al tempo stesso innovatori e tradizionalisti dell'inculturazione. Indicheremo più avanti le ragioni che fanno considerare l'inculturazione come un approccio rinnovato dell'evangelizzazione, tuttavia va detto che l'attuale riflessione sull'argomento beneficia di una lunga e ricca esperienza della chiesa.

2.1 Le lezioni della storia

Strettamente parlando, il processo di inculturazione, cioè la compenetrazione tra chiesa e culture, è vecchio quanto il cristianesimo stesso. Il vangelo si è rivelato fin dall'inizio come un potente fermento di trasformazione delle culture. I primi evangelizzatori hanno imparato a conoscere le lingue, i costumi e le tradizioni delle popolazioni a cui veniva annunciato il messaggio di Cristo. I primi pensatori cristiani hanno dovuto affrontare il problema posto dall'incontro del vangelo con le culture del loro tempo. Già nel secolo 11, nella *Lettera a Diogneto*, si trovano delle osservazioni molto pertinenti sullo stile di vita dei cristiani, «cittadini del cielo» e al tempo stesso pienamente inseriti negli usi del loro paese: «I cristiani infatti non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano... Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi» (*Lettera a Diogneto*, V).

All'epoca dell'espansione coloniale e dello sviluppo delle missioni, la chiesa promulgò vere e proprie regole di inculturazione ante litteram. Ad esempio, la congregazione di Propaganda Fide pubblicava, nel 1659, la seguente direttiva: «Non mettete alcuno zelo e non adducete argomento alcuno per convincere questi

popoli a cambiare i propri riti, costumi e abitudini, se non qualora siano evidentemente contrari alla religione e alla morale. Non vi sarebbe nulla di più assurdo che trasportare presso i cinesi la Francia, la Spagna, l'Italia o altro paese d'Europa. Non introduceste presso di loro i nostri paesi, ma la fede, quella fede che non respinge, né ferisce riti e usi di alcun popolo, se non quando siano detestabili, e che invece li si vuole conservare e proteggere» (cfr. *Le Siège apostolique et les Missions*, Paris 1959).

Il periodo moderno conobbe uno sviluppo missionario notevole, caratterizzato da una sempre più attenta preparazione dei sacerdoti, religiosi e religiose inviati in Africa, Asia e America. Nel secolo XIX vennero creati molti nuovi Istituti missionari, che portarono il vangelo in vaste regioni dove la chiesa non era ancora penetrata né impiantata. Questi Istituti si specializzarono progressivamente nel modo di definire il compito missionario e i metodi di adattamento ai vari popoli.

Dopo la prima guerra mondiale furono molti i documenti della chiesa che i papi pubblicarono sulle missioni, in particolare: *Maximum Illud* (1919), *Rerum Ecclesiae* (1926), *Evangelii Praecones* (1951). In essi venivano enunciate chiare direttive per promuovere un migliore adattamento del vangelo al carattere e alle tradizioni di ciascun popolo. È indicata innanzitutto la necessità di possedere la lingua locale. Un'importanza del tutto particolare è data alla costituzione del clero indigeno. Il sacerdote autoctono dev'essere formato in modo da comprendere gli usi, i costumi e l'anima del suo popolo. Dev'essere accolto e rispettato dalla élite locale e un giorno dovrà poter accedere alle responsabilità di governo delle nuove chiese. I religiosi e le religiose sono quindi incoraggiati ad accogliere e a formare candidati indigeni. Tutti gli evangelizzatori dovrebbero trarre aiuto dalle scienze moderne per meglio conoscere e servire le popolazioni: linguistica, etnografia, storia, geografia, medicina.

Tali direttive contengono indicazioni preziose per l'inculturazione e rivelano una maturazione della teologia missionaria. La prima norma è quella di rispettare il carattere e il genio dei popoli da evangelizzare, coltivando i loro doni migliori, purificandoli ed elevandoli attraverso la fede cristiana. Pio XII, nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus* (1939), invita tutta la chiesa «a comprendere più profondamente la civiltà e le istituzioni dei vari popoli e a coltivare le loro qualità e i loro doni migliori... Tutto ciò che, nelle tradizioni dei popoli, non è indissolubilmente legato alle superstizioni o agli errori dev'essere esaminato con benevolenza e, se possibile, conservato intatto». Vedremo come molti di questi orientamenti verranno poi ripresi dal Vaticano II, soprattutto nel decreto *Ad Gentes*.

2.2 Nuovi aspetti dell'inculturazione

Molti avvenimenti, che segnarono il mondo e la chiesa dopo la seconda guerra mondiale, avrebbero dato una urgenza nuova all'inculturazione. Con il movimento di decolonizzazione e di liberazione, le giovani chiese erano chiamate a ridefinirsi nei confronti delle nazioni che avevano portato loro il vangelo. I pastori e i teologi delle chiese d'Africa e d'Asia, ma anche molti occidentali con loro, procedettero a una revisione dei metodi di evangelizzazione utilizzati dai missionari. La chiesa era sì impiantata, ma le culture autoctone erano state davvero convertite in profondità? Molto spesso non era stato toccato il paganesimo soggiacente. D'altra parte, i missionari non avevano compreso e accettato consapevolmente le potenzialità religiose di molti usi o aspetti culturali. Altre critiche vennero rivolte agli evangelizzatori europei, talvolta esagerando: troppo spesso questi trapiantavano la propria lingua, le proprie istituzioni, il proprio modo di pensare dal loro paese a un altro. Bisognava quindi spogliare il cristianesimo del suo rivestimento occidentale, per inculturare la fede nelle culture locali e procedere così all'africanizzazione, indianizzazione o indigenizzazione delle chiese autoctone. Il

dibattito riguardava tutti gli aspetti della vita ecclesiale: il linguaggio, la teologia, la morale, la liturgia, fino all'eventuale accettazione da parte della chiesa di alcuni elementi delle religioni tradizionali (--> Religione, IV), quali i testi sacri e le forme di preghiera.

L'ampiezza e la gravità dei problemi sollevati sottolinearono la necessità urgente di studiare più approfonditamente le condizioni, i criteri e i metodi dell'inculturazione. Risultò chiaro che era necessario procedere a un riesame di tutto il problema alla luce dei principi teologici e di una migliore conoscenza antropologica.

2.3 Criteri dell'inculturazione

I criteri a cui attenersi si fondano sulla *natura dell'inculturazione*, intesa come metodo di approccio per evangelizzare le culture. Questo è il presupposto fondamentale che deve ispirare qualsiasi sforzo di inculturazione: lo scopo da raggiungere è l'evangelizzazione della cultura (—> Evangelizzazione della cultura). L'inculturazione del vangelo e l'evangelizzazione della cultura sono due aspetti complementari dell'unica missione evangelizzatrice. Per questo l'inculturazione si atterra alle norme che reggono i rapporti tra la fede e le culture. Nel processo di inculturazione è necessario il duplice rispetto delle realtà teologiche e antropologiche che vi entrano in gioco.

Il punto di partenza è il fatto gratuito dell'incarnazione di Gesù Cristo e la sua ripercussione sulle culture storiche. La diffusione del vangelo chiama ormai tutte le culture a un nuovo destino. Bisogna sottolineare il *significato culturale dell'incarnazione*. Gesù si inserì in una determinata cultura. «Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse» (AG 10). D'altra parte, l'incarnazione raggiunge ogni uomo e tutte le realtà dell'uomo. Cristo quindi raggiunge tutti gli uomini nella complementarità delle loro culture. Per un verso l'incarnazione del Figlio di Dio è stata anche una incarnazione culturale. L'incarnazione di Cristo richiede di per sé l'inculturazione della fede in tutti gli ambienti umani.

Il secondo principio a cui si deve attenere l'inculturazione è il *discernimento antropologico* delle culture da evangelizzare. Esso è richiesto dalla complessità della evangelizzazione negli ambienti in rapida trasformazione, che spesso attraversano crisi di identità culturale e religiosa. Uno sforzo metodico di ricerca e di riflessione è oggi indispensabile. È necessario imparare ad analizzare le culture per coglierne ostacoli e potenzialità in rapporto alla ricezione del vangelo. L'inculturazione favorirà la conservazione e la crescita di tutto ciò che è sano negli usi, nelle tradizioni, nell'arte e nel pensiero dei popoli. La vita della chiesa, e la stessa liturgia, verranno arricchite dal patrimonio culturale delle nazioni da evangelizzare. Come afferma il Vaticano II, la chiesa non imporrà una rigida uniformità: «anzi (essa) rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza e, se possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico» (SC 37).

Questi discernimenti non si possono improvvisare; essi richiedono sforzi concertati da parte delle chiese particolari, che dovranno sottoporre a «un nuovo esame» i dati della fede e gli elementi culturali di ciascuna regione, allo scopo di discernere se possono o meno essere integrati nella vita cristiana. Pur non utilizzando il termine *inculturazione*, il decreto del Vaticano II sulle missioni spiega chiaramente le regole che la devono guidare nella sua applicazione (cfr. AG 22).

Insomma, l'autenticità dell'inculturazione si fonda sul rispetto delle condizioni al tempo stesso teologiche ed etnologiche del

compito missionario. Non si può prescindere dalla piena comprensione delle realtà della fede e delle realtà culturali implicate nella evangelizzazione. Tale discernimento di natura socio-teologica è indispensabile per poter riconciliare gli elementi che entrano in tensione dinamica nel processo di inculturazione. In primo luogo, l'inculturazione deve salvaguardare la distinzione tra fede e cultura e, in secondo luogo, la necessità dell'unità e del pluralismo nella chiesa. Queste sono esigenze fondamentali nella pratica dell'inculturazione.

a. Distinguere fede e cultura - Innanzitutto la fede dev'essere riconosciuta come una realtà radicalmente distinta da qualsiasi cultura. La fede in Cristo non è il *prodotto* di una cultura, non si identifica con nessuna di esse, anzi se ne distingue proprio perché viene da Dio. Per le culture, la fede è «scandalo» e «follia», come si esprime S. Paolo (1 Cor 1,22-23). Ma tale distinzione tra fede e cultura non significa *dissociazione*. La fede è destinata a impregnare tutte le culture umane, per salvarle ed elevarle, secondo l'ideale del vangelo. Anzi, la fede è veramente vissuta solo se diventa cultura, cioè se trasforma le mentalità e i comportamenti. Vi è una dialettica da rispettare tra la trascendenza della parola rivelata e la sua destinazione a fecondare tutte le culture. Il respingere l'una o l'altra di queste esigenze significa esporre l'inculturazione al sincretismo, che confonde la fede con le tradizioni umane, o a un accomodamento fittizio e superficiale del vangelo con culture determinate.

b. Salvaguardare unità e pluralismo - D'altra parte, l'inculturazione dovrà salvaguardare sia l'unità della chiesa che il pluralismo dei suoi modi di espressione. L'evangelizzazione serve a costruire la chiesa nella sua unità e identità essenziali. È vero che il messaggio annunciato è stato tradotto, in passato, con categorie di pensiero mutate da culture particolari; tuttavia queste interdipendenze culturali non infirmo il valore permanente delle concettualizzazioni elementari della fede e delle strutture organiche della chiesa. L'evangelizzatore trasmette un insegnamento che è stato arricchito da generazioni di credenti, di pensatori, di santi, il cui contributo è parte integrante del patrimonio cristiano. È proprio questa identità essenziale e fondatrice che l'evangelizzazione è chiamata a trasmettere alle culture umane in termini a tutte accessibili.

Ma l'unità non va confusa con l'*uniformità*. L'inculturazione dovrà quindi saper riconciliare l'unità e la diversità nella chiesa. La lunga esperienza delle chiese orientali offre in proposito un modello che Paolo VI ha presentato come esemplare: «E proprio nelle Chiese orientali si ritrova storicamente anticipato e esaurientemente dimostrato nella sua validità lo schema pluralistico, sicché le moderne ricerche intese a verificare i rapporti tra annuncio evangelico e civiltà umane, tra fede e cultura, hanno già, nella storia di queste Chiese venerande, significative anticipazioni di elaborazioni concettuali e di forme concrete in ordine a detto binomio di unità e diversità». Il papa afferma inoltre che la chiesa «accoglie tale pluralismo come articolazione dell'unità stessa» (Al Pontificio Collegio Greco a Roma, 30 aprile 1977).

Il **principio guida** per qualsiasi sforzo di inculturazione della teologia, della predicazione e della disciplina, rimane quello della crescita della «communio Ecclesiae», la comunione della chiesa universale. Non si tratta, tuttavia, dell'unità di un sistema uniforme e indifferenziato, ma piuttosto di quella di un corpo che cresce organicamente. La chiesa universale è una comunione di chiese particolari. Per estensione essa è anche una comunità di nazioni, di lingue, di tradizioni, di culture. Ogni epoca od ogni civiltà porta i propri doni e il proprio patrimonio alla vita della chiesa. Attraverso l'inculturazione, le culture accolgono i tesori del vangelo e in cambio offrono a tutta la chiesa le ricchezze delle loro migliori tradizioni e il frutto della loro saggezza. È proprio questo complesso e delicato scambio che l'inculturazione deve

promuovere in vista della crescita insieme della chiesa e di ciascuna cultura.

2.4 Estensione dell'inculturazione

Uno sviluppo più recente della riflessione porta a estendere la pratica dell'inculturazione non solo ai tradizionali territori delle missioni, ma anche alle società moderne, le cui culture sono state cristianizzate e segnate da una crescente secolarizzazione. La cultura moderna pone ostacolo all'evangelizzazione e richiede uno sforzo metodico di inculturazione. Si tratta della sfida della *seconda evangelizzazione* degli ambienti dove la fede, sia essa addormentata, soffocata o rifiutata, rende difficile l'annuncio del vangelo in tutta la sua novità. Il documento «La fede e l'inculturazione» della Commissione Teologica Internazionale (1988) dedica l'ultima parte alla cultura della modernità. Vi si legge: «L'inculturazione del Vangelo nelle società moderne esigerà uno sforzo metodico e concertato di ricerca e di azione. Tale sforzo supporrà nei responsabili dell'evangelizzazione: 1. un atteggiamento di accoglienza e di discernimento critico; 2. la capacità di percepire le attese spirituali e le aspirazioni umane delle nuove culture; 3. la capacità di analisi culturale in vista di un reale incontro con il mondo moderno».

In questo modo l'inculturazione assume nuove dimensioni, poiché non riguarda più esclusivamente le persone, i paesi, le nazioni, le istituzioni in attesa del vangelo. Inculturare il vangelo significa anche raggiungere i fenomeni psico-sociali, le mentalità, i modi di pensare, gli stili di vita, affinché vi penetri la forza salvifica del messaggio cristiano. Riassumendo, si può dire che è necessario superare una concezione *geografica* dell'evangelizzazione, per giungere a una concezione maggiormente *culturale*. *Non* sono prospettive che si escludono tra loro, ma indicano il senso di uno sviluppo necessario della missione evangelizzatrice.

È vero che esistono regioni geografiche ancora da cristianizzare, ma la posta in gioco è ormai quella di evangelizzare le culture stesse. Bisogna che la luce del vangelo penetri nelle mentalità e negli ambienti di vita segnati dall'indifferenza e dall'agnosticismo. Queste correnti spirituali tendono a diffondersi ovunque penetri la modernità. Con discernimento e fiducia la chiesa intende annunciare Cristo alle culture di oggi, e ciò richiederà un lungo e coraggioso processo di inculturazione, come afferma lo stesso Giovanni Paolo II: «La Chiesa deve farsi tutta a tutti, raggiungendo con simpatia le culture di oggi. Vi sono ancora ambienti e mentalità, come pure paesi e regioni intere, da evangelizzare e questo richiede un lungo e coraggioso processo di inculturazione, affinché il Vangelo penetri l'anima delle culture vive, rispondendo alle loro attese più alte e facendole crescere fino alla dimensione stessa della fede, della speranza e della carità cristiane». Il termine —> *missione*, aggiunge Giovanni Paolo II, «si applica ormai anche alle vecchie civiltà segnate dal cristianesimo, eppure minacciate da indifferenza, agnosticismo o addirittura irreligione. Anzi, appaiono nuovi settori di cultura con obiettivi, metodi e linguaggi diversi. Il dialogo interculturale si impone quindi ai cristiani di tutti i paesi» (Al Pontificio Consiglio della Cultura, 18 gennaio 1983).

Bibl. - H. Carrier, *Vangelo e culture: da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Città del Vaticano/Paris 1987; Id., *Évangélisation et Développement des Cultures*, Roma 1990; L.J. Luzbetak, *The Church and Cultures: New Perspectives in Missiological Anthropology*, Maryknoll 1988; Commissione Teologica Internazionale, «Fede e Inculturazione», in *CivCatt* 140 (1989) 158-177.

**Dizionario di Teologia Fondamentale (diretto da René Latourelle - Rino Fisichella),
voce "Evangelizzazione della cultura", pp. 415-426**

II. EVANGELIZZAZIONE DELLA CULTURA: 1. *La cultura come campo di evangelizzazione* 2. *Una lunga esperienza di evangelizzazione della cultura* 3. *Un rinnovato approccio all'evangelizzazione* 4. *La sfida della cultura di massa* 5. *La modernità come cultura* (H. Carrier).

III. NUOVA EVANGELIZZAZIONE 1. *A chi si rivolge la nuova evangelizzazione?* 2. *Come rievangelizzare le culture?* 3. *Un'antropologia aperta allo Spirito* 4. *Per la redenzione delle culture* (H. Carrier)

3 Evangelizzazione della cultura

L'espressione «evangelizzare le culture» è relativamente nuova nella chiesa. Secondo la concezione tradizionale, l'evangelizzazione si rivolge strettamente alle persone, poiché ognuna di esse è invitata a rispondere all'annuncio della buona notizia di Cristo. Propriamente parlando, solo le persone sono capaci di convertirsi, di ricevere il battesimo, di porre l'atto di fede e di aderire alla chiesa. Pur riconoscendo che i primi destinatari dell'evangelizzazione sono anzitutto le persone, la chiesa oggi parla di evangelizzare le culture, cioè le mentalità, gli atteggiamenti collettivi, i modi di vita. Come comprendere questa estensione del concetto di evangelizzazione? L'evoluzione è spiegabile per due principali ragioni. Da una parte, si è verificato un ampliamento della nozione di cultura applicata non solo alle persone ma anche alle comunità umane: queste due accezioni individuale e collettiva, della cultura, sono ben tradotte da espressioni come «la cultura dello spirito», «una persona di cultura» o «la cultura italiana», «la cultura dei giovani». Dall'altra parte, la chiesa si è impegnata, sotto l'impulso del Vaticano II, in un nuovo dialogo con il mondo moderno e le sue culture, concepite come una posta in gioco vitale per l'avvenire religioso dell'uomo.

3.1 La cultura come campo di evangelizzazione

Fermiamoci dapprima sulla nozione di cultura. Tradizionalmente cultura si dice delle persone, del loro sviluppo intellettuale, della loro creatività artistica, delle loro produzioni scientifiche. In questo senso si parla di una persona colta, cioè erudita, istruita, che ha sviluppato i suoi doni e talenti. Questa accezione resta valida tuttora; ma a fianco di questa cultura definita «classica» o «umanista», si è imposto ai contemporanei un concetto «antropologico» della cultura. In questo senso si parla di identità culturale, di cultura popolare, di mutazioni culturali, di sviluppo culturale, di dialogo delle culture. La cultura designa allora i tratti caratteristici di un gruppo umano, i suoi tipici modi di pensare, di comportarsi, di umanizzare un dato ambiente. Ogni comunità umana si riconosce nella propria cultura.

Questa realtà culturale, collettiva e storica, è oggi percepita come *oggetto di evangelizzazione*. Non basta più semplicemente raggiungere gli individui uno per uno; è importante raggiungere anche la collettività nella sua cultura per evangelizzarla, come ha sostenuto con forza Paolo VI: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 19).

Il vangelo si rivolge dunque contemporaneamente alla coscienza individuale e collettiva, cercando di rigenerare la cultura delle persone e la cultura dei gruppi umani, cioè le mentalità tipiche di un dato ambiente.

Per cogliere, al di là delle formule, cosa significa «evangelizzare le culture», bisogna partire da un dato che potremmo definire

socio-teologico: il vangelo è da sé creatore di cultura. Giovanni Paolo II lo ricordava nel suo discorso all'Unesco (2 giugno 1980), quando sottolineava «il legame fondamentale del vangelo, cioè del messaggio di Cristo e della chiesa, con l'uomo nella sua stessa umanità. Questo legame è infatti creatore di cultura nel suo stesso fondamento». Tutta la storia del cristianesimo illustra il potere civilizzatore del vangelo.

3.2 Una lunga esperienza di evangelizzazione della cultura

Fin dall'inizio la chiesa ha esercitato la sua azione sulla cultura illuminando, purificando ed elevando lo spirito umano con l'annuncio del vangelo. I grandi pensatori cristiani come Origene, Agostino, hanno espresso il messaggio di Cristo in categorie intelligibili per i loro contemporanei. Più tardi alcuni teologi originali, come Tommaso d'Aquino, hanno arricchito il pensiero razionale e religioso elaborando audaci sintesi tra la filosofia classica e la dottrina di Cristo. Questo aspetto più intellettuale dell'evangelizzazione della cultura resta sempre attuale e costituisce, per ogni generazione cristiana, una sfida vitale per la chiesa. Tale sfida si estende anche alla creazione artistica. La storia testimonia un'autentica evangelizzazione dell'immaginario e del simbolico con creazioni pittoriche, architettoniche, musicali, poetiche, ispirate dalla fede cristiana (-> Bellezza). Si pensi, per esempio, alla sorprendente profusione delle immagini di Cristo e della Vergine Maria che hanno arricchito per sempre la storia dell'arte. Pensiamo al Beato Angelico che creava opere mirabili, pregando ed evangelizzando. Ricordiamo i tesori della musica gregoriana. Possiamo così tracciare un legame molto netto tra il progresso dell'evangelizzazione e la nascita di un autentico umanesimo cristiano.

La diffusione del vangelo in tutto l'impero romano aveva introdotto una nuova pedagogia delle intelligenze e delle coscienze. A partire da modeste scuole, centrate innanzitutto sullo studio della Scrittura, alimento di vita interiore e fonte della predicazione, la chiesa sviluppò le prime facoltà consacrate alla teologia e alle scienze allora conosciute. Così nacquero le università che segnarono profondamente tutta l'Europa e i paesi in cui questa ebbe influenza. La cultura fu segnata da un Umanesimo a un tempo teologico, letterario e scientifico, che formò l'élite intellettuale impegnata nella costruzione dell'Europa e della sua civiltà. Questa cultura dello spirito e del cuore produsse grandi esploratori e geniali evangelizzatori, come M. Ricci in Cina, R. de Nobili in India, Las Casas in America Latina.

Attraverso una lenta osmosi, tutta la civiltà fu allora impregnata dei valori del vangelo e tutti gli aspetti della società furono influenzati dallo spirito cristiano. Leone XIII ricordava questo risultato dell'evangelizzazione in una formula incisiva: «Fu un'epoca in cui la filosofia del vangelo governava gli Stati e in quel tempo la forza e l'influenza sovrane dello spirito cristiano avevano penetrato le leggi, le istituzioni, i costumi dei popoli e le organizzazioni dello Stato» (*Immortale Dei*, 1 nov. 1885, 9).

Queste brevi annotazioni storiche permettono di comprendere ciò che significa trasformare le culture con la forza del vangelo. Si

intravede come il vangelo agisce a livello delle persone, dei costumi, delle istituzioni. Questa azione della chiesa sulla cultura delle persone e delle comunità umane si è esercitata fin dalle origini del cristianesimo, cioè molto prima che i nostri contemporanei cominciassero a parlare di evangelizzare le culture. Dobbiamo allora chiederci come si spiega il sorprendente successo di questa espressione, relativamente recente, e dobbiamo riflettere sulla novità che essa connota nell'approccio pastorale della chiesa attuale.

3.3 Un rinnovato approccio all'evangelizzazione

La novità dipende da parecchi fattori. Vi è prima di tutto il fatto che tutte le culture sono ormai sottoposte a profondi e rapidi mutamenti. Tutti i contemporanei si chiedono quale sarà il futuro dei valori culturali che finora garantivano stabilità ai costumi, agli atteggiamenti, alle istituzioni, ai comportamenti tradizionali. Proiettati nell'era moderna, tutti i gruppi umani si interrogano sulla loro identità culturale e sentono la necessità di prendere in mano il loro avvenire secondo criteri di scelta la cui portata morale e spirituale è evidente a tutti. Questo ha molto sensibilizzato i contemporanei ai cambiamenti culturali, al loro significato, al loro orientamento. Le intuizioni degli antropologi e dei sociologi, che riguardano l'analisi e l'azione culturale sono oggi largamente condivise dalla maggioranza. I governi si sono quindi impegnati in audaci politiche culturali, creando ministeri della cultura e diversi organismi di promozione culturale.

La chiesa, soprattutto nel Vaticano II, ha accolto questa visione moderna delle culture come realtà umane da comprendere, discernere ed evangelizzare. Giovanni Paolo II ha creato a questo scopo il Pontificio consiglio della cultura per sensibilizzare tutta la chiesa ai compiti concreti dell'evangelizzazione delle culture e dello sviluppo culturale. La cultura è divenuta, anche per la chiesa, una categoria dinamica indispensabile per l'analisi sociale e per la definizione dell'impegno cristiano nel mondo moderno. In questa prospettiva storico-antropologica, in cui l'avvenire delle società esige d'ora in avanti l'*analisi culturale* in vista dell'*azione culturale*, si coglie tutto il significato che l'evangelizzazione delle culture riveste.

L'evangelizzazione culturale, che la chiesa realizzava un tempo con una lenta azione e una paziente osmosi negli spiriti e nei costumi, deve oggi essere intrapresa con uno sforzo molto più cosciente e metodico.

3.3.1 (a) Rottura tra fede e cultura

Il fatto massivo e drammatico della —> secolarizzazione esige d'ora in poi un ripensato approccio per l'evangelizzazione degli spiriti e delle mentalità. Nel mondo moderno religione e cultura non vanno più di pari passo come nelle società del passato. Le culture desacralizzate e scristianizzate sono diventate un nuovo terreno di evangelizzazione. È questa presa di coscienza che motiva e giustifica l'evangelizzazione della cultura. Paolo VI ne sottolineava la drammatica urgenza: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, o più esattamente delle culture» (EN 20).

Ciò richiede prima di tutto da parte dell'evangelizzatore la *percezione mentale* della cultura come campo specifico da cristianizzare. A ciò è necessaria una formazione all'osservazione, al discernimento e alla scoperta dei settori culturali in cui il vangelo potrà penetrare. Come dire che lo sforzo evangelizzatore deve esplicitamente perseguire nello stesso tempo la conversione delle coscienze individuali e la conversione della coscienza collettiva. Paolo VI descriveva così i due aspetti, personale e collettivo,

dell'evangelizzazione: «La Chiesa evangelizza allorché, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri» (EN 18).

3.3.2 (b) L'éthos da evangelizzare

Percepire la cultura come campo di evangelizzazione significa distinguere, in un contesto culturale, ciò che da una parte è contraddittorio con il vangelo e ciò che richiede di essere purificato, rigenerato, elevato. Poiché la cultura è costruita proprio da modelli di comportamento e da modi tipici di pensare, di giudicare, di sentire, è a livello dell'agire collettivo che si deve far penetrare la luce e la forza del vangelo. Bisogna raggiungere l'*ethos* di un ambiente, cioè i codici di condotta comunemente recepiti da un gruppo umano. L'*ethos* può spesso essere in contraddizione con l'etica, proponendo come «normali» condotte che finiscono con il distruggere l'essere umano e la sua dignità: pensiamo alla pratica dell'aborto, dell'eutanasia, del razzismo; pensiamo alla permissività e all'individualismo eretti a stile di vita.

Evangelizzare le culture obbligherà spesso i cristiani a mostrarsi «contro-culturali»: dovranno criticare e denunciare ciò che nella loro cultura è recepito come qualcosa che va da sé e che tende a oscurare le coscienze e a indebolire il senso morale. La pressione esercitata dalle mode, dai giudizi e dagli interessi collettivi agisce in profondità sulle culture vive e condiziona i comportamenti comuni. Evangelizzare significherà discernere questi modelli di comportamento secondo i criteri dell'insegnamento di Gesù Cristo, venuto a salvare tutto l'uomo nella sua dimensione personale, sociale e culturale.

Tuttavia la denuncia del male, del peccato individuale e collettivo, richiederà positivamente l'annuncio dell'ideale evangelico che raggiunge le aspirazioni più segrete di ogni persona e di ogni cultura. Il vangelo dovrà influenzare i settori chiave dell'agire collettivo, come la famiglia, il lavoro, l'educazione, i divertimenti, gli ambienti sociali, economici e politici. Non si tratta solo di richiamare i principi di una morale sociale, ma di convertire le mentalità e di sconvolgere con la forza del vangelo le scale di valori che caratterizzano una cultura viva nel bene e nel male. Bisogna che gli effetti della redenzione trasformino i modi di pensare e l'ideale di comportamento di un ambiente particolare. Ogni cultura domanda di essere interpellata nelle sue mode, nei suoi costumi, nelle sue tradizioni. Molto concretamente, un dato ambiente culturale deve scoprire che c'è «un modo cristiano» di lavorare, di vivere in famiglia, di educare i propri figli, di dirigere una scuola, di servire il bene comune, di impegnarsi politicamente, di difendere i diritti umani. Questa azione sulle mentalità non è facile; si esercita prima di tutto attraverso le persone e le famiglie. Essa cerca di sensibilizzare le opinioni e i giudizi collettivi in vista di una conversione reale dei comportamenti.

3.3.3 (c) Conversione delle coscienze e delle culture

Certamente è indispensabile proporre un'etica sociale, ma l'insegnamento morale costituisce solo una prima tappa dell'evangelizzazione. Non vi è evangelizzazione senza conversione, senza cambiamento delle coscienze. La fede deve arrivare a trasformare la cultura viva di un ambiente. Certo la conversione delle culture va intesa in senso analogico rispetto alla conversione individuale, ma bisogna sottolineare che la coscienza collettiva ha anche un vero bisogno di purificazione e di *metánoia*. Esistono nelle società «strutture di peccato» o «colpe sociali» che derivano da molteplici peccati personali, da corresponsabilità o complicità più o meno ammesse, da omissioni, da cupidigie, da pregiudizi collettivi. La conversione della coscienza collettiva esigerà uno

sforzo comune e la collaborazione di un grande numero di persone, pronte a riconoscere il fatto del peccato socialmente diffuso e il bisogno di redenzione della cultura. L'evangelizzazione delle culture avviene allora con la mediazione delle persone che accettano il messaggio salvifico di Cristo nella loro vita individuale e nel loro ambiente di vita. Si produce così una sorta di influenza reciproca tra le conversioni individuali e le conversioni collettive. La fede deve dunque raggiungere nello stesso tempo le coscienze e le culture. Questa sintesi deve essere operata dall'evangelizzazione della cultura, come diceva Giovanni Paolo II: «La sintesi tra cultura e fede non è un'esigenza solo della cultura ma anche della fede. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e fedelmente vissuta» (Lettera di fondazione del Pontificio consiglio della cultura, 20 maggio 1982).

3.4 La sfida della cultura di massa

Per cogliere tutta la portata e anche la difficoltà di agire sulle culture di oggi è utile osservare attentamente la cultura di massa e l'impatto dei media sulle mentalità moderne. Oggi i mass-media offrono un mezzo particolarmente efficace per l'azione culturale. I media sono diventati potenti agenti di produzione e di trasmissione di una cultura di massa che condiziona gli spiriti e le coscienze. Ogni sforzo metodico di evangelizzare le culture dovrà accordare un'attenzione speciale ai media e i cristiani devono imparare a discernere e a criticare efficacemente la cultura prodotta da questi mezzi moderni. È importante soprattutto che i valori cristiani trovino la loro espressione nella produzione e nella diffusione dei mass-media. È questa una posta in gioco decisiva per l'avvenire della cultura e dell'evangelizzazione. Proprio l'irruzione dei media nella vita moderna ha radicalmente sconvolto i valori e le mentalità, al punto che le famiglie, le scuole e le chiese si sentono minacciate nel loro modo tradizionale di educare le nuove generazioni.

Se insistiamo sul significato dei mass-media nella società moderna non è perché li consideriamo come l'unica causa dei mutamenti culturali, ma prima di tutto perché i media rappresentano ai nostri occhi l'immensa posta in gioco di ogni azione sulle attuali culture. I media sono certamente produttori di cultura, ma sono soprattutto rivelatori della coscienza moderna con i suoi valori, i suoi gusti, le sue aspirazioni tipiche. È a questo livello che si situa il nuovo campo di evangelizzazione. E questo fatto di civilizzazione in quanto tale che interpella i cristiani.

3.5 La modernità come cultura

La questione nuova e molto complessa che si pone alla chiesa è quella di sapere se le prodigiose creazioni della civiltà moderna serviranno al bene spirituale o alla rovina delle coscienze. La -- modernità stessa deve essere compresa come una cultura da evangelizzare. La cultura contemporanea è segnata dall'impatto che i fenomeni di urbanizzazione e di industrializzazione esercitano continuamente sui modi di pensare e di agire. La cultura moderna si accompagna innegabilmente a progressi umani e ad attese che l'evangelizzatore deve saper assumere in vista di uno sviluppo culturale aperto alla speranza cristiana. Per contro, la cultura moderna deve essere criticata nei suoi tratti negativi che ostacolano il progresso umano e spirituale delle persone e delle società. La coscienza moderna deve ora affrontare problemi morali che hanno una dimensione planetaria, come la costruzione della pace, la solidarietà nello sviluppo di tutti, la protezione della natura. Questi problemi superano le capacità di ogni individuo, ma nessuno può sentirsi indifferente di fronte alle responsabilità comuni. Queste esigenze fanno ora parte della cultura emergente nel mondo.

Lo sforzo evangelizzatore deve ormai raggiungere questa vasta dimensione delle nuove culture. L'ampiezza della sfida suggerisce

che il compito non potrà essere condotto a buon fine senza uno sforzo più concertato e metodico di tutti i responsabili dell'evangelizzazione. Nessuna diocesi, nessuna parrocchia, nessun istituto o movimento religioso riuscirà da solo ad assumere la missione di evangelizzare le culture di oggi. Uno sforzo congiunto a tutti i livelli si dimostra ormai indispensabile. In ciò risiedono la novità e la promessa dell'evangelizzazione delle culture. Questo approccio è oggi oggetto di ricerche e di studi speciali, centrati sul connesso Problema dell'—> *inculturazione del vangelo*. I due problemi si chiariscono reciprocamente: l'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione del vangelo vanno compresi nei loro mutui e complementari rapporti (—> Evangelizzazione, III).

Insomma si richiede una nuova sensibilizzazione dei responsabili dell'evangelizzazione. È chiesto loro di percepire la dimensione culturale dell'azione pastorale e di promuovere un approccio concreto, a livello di tutta la comunità cristiana, perché la fede penetri e rigeneri le culture vive. È una delle sfide più urgenti dell'evangelizzazione, come afferma Giovanni Paolo II: «Dovete aiutare la Chiesa a rispondere a queste domande fondamentali per le culture attuali: come è accessibile il messaggio della Chiesa alle nuove culture, alle attuali forme dell'intelligenza e della sensibilità? Come può farsi capire la Chiesa di Cristo dallo spirito moderno, così fiero delle sue realizzazioni e nello stesso tempo così inquieto per l'avvenire della famiglia umana? Chi è Gesù Cristo per gli uomini e per le donne di oggi?» (al Pontificio consiglio della cultura, 15 gennaio 1985).

Bibl. - H. Carrier, *Vangelo e culture: da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Città del Vaticano 1987; L.J. Luzbetak, *The Church and Cultures: New Perspectives in Missiological Anthropology*, Maryknoll, NY 1988. (Hervé Carrier)

4 (III) Nuova evangelizzazione

Il termine «nuova evangelizzazione» è divenuto di uso corrente nella chiesa ed è stato diffuso soprattutto dall'insegnamento di Giovanni Paolo II. Si usano delle varianti: seconda evangelizzazione, rievangelizzazione, nuova tappa dell'evangelizzazione. Il concetto si riferisce alle nuove condizioni dell'evangelizzazione nel mondo attuale. Infatti, il compito di evangelizzare le coscienze e le culture (--> Evangelizzazione, II) presenta oggi una nuova sfida, poiché accade spesso che gli ambienti da cristianizzare siano stati segnati un tempo dal passaggio di Cristo, ma la buona notizia è stata rimossa nell'indifferenza o nell'agnosticismo pratico. La società secolare ha particolarmente aggravato questo clima di fede inibita o addormentata. Così, si impone alla chiesa di intraprendere una *nuova evangelizzazione*. Chiediamoci qual è la differenza tra la prima e la nuova evangelizzazione.

La *prima evangelizzazione* è quella che rivela la novità di Cristo Redentore ai poveri, per liberarli, convertirli, battezzarli e per impiantare la chiesa. L'evangelizzazione si propaga nelle coscienze e nelle strutture portanti della fede: famiglia, parrocchia, scuola, organizzazioni cristiane, comunità di vita. C'è qui una vera evangelizzazione della cultura, cioè una cristianizzazione delle mentalità, dei cuori, degli spiriti, delle istituzioni, delle produzioni umane. Le culture tradizionali sono state così cristianizzate con un lento effetto d'osmosi. La conversione delle coscienze ha trasformato profondamente le istituzioni. Conosciamo bene i prototipi della prima evangelizzazione: Paolo, Ireneo, Patrizio, Cirillo e Metodio, Francesco Saverio.

Parecchi evangelizzatori del passato compirono una notevole opera di --> inculturazione, molto prima che fosse coniato il termine. Giovanni Paolo II ricordava che «i santi Cirillo e Metodio

seppero anticipare certe conquiste, che sono state assunte pienamente dalla chiesa nel concilio Vaticano II, sull'inculturazione del messaggio evangelico nelle diverse civiltà, prendendo la lingua, i costumi e lo spirito della razza in tutta la pienezza del loro valore» (discorso a Compostella, 9/11/1982). Notiamo che la prima evangelizzazione nel mondo non è terminata e spesso si rivela molto difficile: in India, in Giappone, negli ambienti islamici, buddhisti, in diversi settori della società refrattari ai valori religiosi. *La nuova evangelizzazione* si presenta in condizioni molto diverse. La seconda o la nuova evangelizzazione si rivolge a popolazioni che furono evangelizzate in passato, ma che vivono adesso in un clima secolarizzato, in cui il fatto religioso è svalutato, la religione è relegata nell'ambito del privato, a volte combattuta direttamente od ostacolata indirettamente con politiche e pratiche che emarginano i credenti e le loro comunità. E una situazione nuova che non si è mai presentata con una simile gravità nella storia della chiesa. Essa richiede uno sforzo collettivo di riflessione per scoprire i *soggetti* o i *destinatari* dell'evangelizzazione nuova, condizione indispensabile per *rievangelizzare le culture*.

4.1 A chi si rivolge la nuova evangelizzazione

Cerchiamo di capire la mentalità delle persone che sono le destinatarie dell'evangelizzazione nuova.

Sono i nuovi ricchi. Queste persone non si considerano psicologicamente come i «poveri del vangelo», ma come dei «ricchi», dei soddisfatti concentrati sul loro avere, la loro autonomia, la loro autorealizzazione. È questa psicologia collettiva che si deve penetrare con simpatia per farne cogliere i limiti di fronte all'Assoluto di Dio. Potrà così apparire la «povertà spirituale» che si nasconde spesso dietro atteggiamenti apparenti di soddisfazione o di indifferenza.

Una fede sradicata. In molte persone, la fede primaria non si è sviluppata per mancanza di radici e di approfondimento. Spesso la prima evangelizzazione è stata insufficiente, superficiale, e si è indebolita e spenta a poco a poco, per difetto di interiorizzazione e di motivazioni solidamente ancorate. La fede non è stata rinforzata da una esperienza personale di Cristo, dalla condivisione del la fede nell'amore e nella gioia, né consolidata dal sostegno di una comunità cristiana, vicina e viva.

Una fede rigettata e repressa. Molti cristiani di nome, che vivono in una indifferenza pratica, hanno rigettato una religione rimasta, nella loro psicologia, a uno stadio infantile che appare ad essi come moralmente repressiva, poiché la cultura popolare confonde spesso religione e moralismo. Questa religione fa paura e agisce sulle angosce inconscie. In nome della libertà, la religione e la chiesa sono quindi rigettate come alienanti. Bisogna chiedersi quali deficienze della prima evangelizzazione hanno potuto provocare questa percezione mentale del cristianesimo.

Una fede addormentata. È difficile dire che, in queste persone, ogni fede sia morta, ma essa è in ribasso, inoperante, dimenticata, ricoperta da altri interessi e preoccupazioni: denaro, benessere, comfort, piacere, che spesso diventano veri idoli. In un contesto di cristianità, la pressione della religione abituale poteva bastare a mantenere i credenti in una pratica sacramentale regolare. Questa pressione sociale non invalida necessariamente il valore della religione popolare o tradizionale, che ha dato grandi cristiani e grandi cristiane. Costatiamo tuttavia che la nuova cultura lascia la persona spiritualmente sola, di fronte a se stessa e alle sue responsabilità spesso avvertite nella confusione. Il disincanto, l'incertezza spirituale rendono l'individuo fragile, angosciato ed esposto alla credulità. L'isolamento rende sensibili a una parola di accoglienza. Le ---> sette l'hanno capito, e qualche volta meglio di noi. Dobbiamo esplorare con cura questo approccio psicologico e spirituale.

Psicologie moralmente destrutturate. Un fenomeno ancora più inquietante è una specie di «demoralizzazione» innata che ha

fatto perdere alla persona ogni struttura morale o spirituale. Diventa quasi impossibile credere, quando l'individuo diffida di ogni ideologia, di ogni convinzione, di ogni grande causa che obbligano a uscire da se stessi. La tendenza è aggravata dal ritirarsi dell'individuo in una illusoria autarchia morale. La società moderna tende a erigere a sistema questo atteggiamento individualistico. L'evangelizzatore misura il temibile ostacolo da superare per raggiungere la coscienza di queste persone. Malgrado tutte le difficoltà, dobbiamo convincerci che in tutti i cuori, in fondo, c'è bisogno di speranza. Nessun individuo rifiuta per sempre la luce e la promessa della felicità.

Una speranza latente. L'uomo moderno ha angosce e speranze caratteristiche (--> Teologia fondamentale: destinatario). I cristiani sono entrati nello spirito profondo del concilio, che è stato così attento alla mentalità dei nostri contemporanei? Bisogna indovinare l'angoscia nascosta dietro tanti atteggiamenti e comportamenti apparentemente tranquilli. Mai come oggi forse si è rivelata una tale sete di --> senso e una ricerca così appassionata di ragioni di vita. Scoprire questo bisogno latente di speranza è una prima tappa importante dell'evangelizzazione. Al di là delle angosce, bisogna soprattutto avvertire le aspirazioni positive che si esprimono, spesso in modo confuso. Queste aspirazioni alla giustizia, alla dignità, alla corresponsabilità, alla fraternità, manifestano un bisogno di umanizzazione e una sete di Assoluto. L'evangelizzatore saprà leggersi una prima apertura al messaggio di Cristo. Queste preoccupazioni socio-pastorali si trovano in tutti i documenti del concilio, come un pensiero evangelizzatore molto concreto. Si deve rileggere il Vaticano II in questa prospettiva. Una speranza latente e una fame spirituale si nascondono in fondo ai cuori. È importante indovinarne la traccia nella cultura attuale, per apportare loro la risposta della fede. È una nuova tappa dell'evangelizzazione.

4.2 Come rievangelizzare le culture?

La cultura non è più un'alleata. In una situazione di seconda evangelizzazione, la posta in gioco è la cultura nuova. Non c'è più «una cultura di sostegno», come un tempo. Oggi la chiesa affronta una cultura di opposizione (persecuzione, oppressione), o una cultura d'indifferenza, o di eliminazione tranquilla, che relativizza tutte le convinzioni.

Notiamo che la *cultura pluralista*, che ha l'inconveniente di mettere tutte le convinzioni allo stesso livello, può offrire peraltro all'evangelizzatore una nuova *chance*, e la possibilità di far valere il suo punto di vista originale nel concreto delle opinioni. Spesso può perfino beneficiare dei mezzi moderni di diffusione per annunciare la *novità* del suo messaggio. Una educazione speciale per vivere e agire in una cultura pluralista è ormai necessaria.

Rivelare gli ostacoli alla nuova evangelizzazione. Questi ostacoli possono variare molto da un paese all'altro o da una regione all'altra. In parecchi paesi di vecchia cristianità, la chiesa è stata come sfigurata da una lenta erosione, da un processo di evacuazione o di rigetto della fede, da parte di una cultura progressivamente secolarizzata. Questo ha dato vita a una cultura dell'indifferenza, ostacolo tra i più temibili per la *rievangelizzazione*, poiché la religione non sembra più interessare, coinvolgere, interpellare una massa sempre più grande di individui spiritualmente «altrove», che vivono in un universo «areligioso».

Notiamo che la situazione della miscredenza è molto diversa a seconda dei paesi. In diverse nazioni, infatti, la rievangelizzazione si rivolge a popolazioni la cui memoria porta le tracce delle persecuzioni, delle guerre religiose, delle rivoluzioni, delle politiche aggressivamente atee. Altre hanno provato la colonizzazione straniera, lo sfruttamento, o anche la perdita della classe operaia nel secolo scorso. La cosa più importante è di afferrare bene la psicologia collettiva segnata dall'esperienza storica di ogni gruppo da evangelizzare.

Infrangere il muro dell'indifferenza. Nei paesi occidentali, la secolarizzazione ha diffuso un clima di indifferenza religiosa, di non-credenza, d'insensibilità spirituale, di disinteresse per il fatto religioso. Il dramma è che il vangelo non è affatto ignorato e non è affatto nuovo. Ci troviamo di fronte a una psicologia religiosa ambigua. La fede è come presente e assente negli spiriti. Il sale evangelico è divenuto insipido, le parole stesse hanno perduto la loro intensità. Le parole vangelo, chiesa, fede cristiana, non sono più nuove, sono consumate, banalizzate. L'identificazione della cultura con il cristianesimo, è divenuta superficiale: si guardi, per esempio, la sorte riservata alle celebrazioni di Natale, di Pasqua, e il loro ricupero commerciale e mondanizzato. La buona notizia fa parte dei costumi, come le tradizioni, come il folclore e i tratti culturali dell'ambiente. I cristiani devono rivalorizzare il loro tesoro nell'opinione pubblica, nei mass-media, nei comportamenti comuni. Si deve reagire contro una *culturalizzazione del cristianesimo* ridotto a parole, a fatti secolarizzati, a costumi desacralizzati.

Non lasciarsi emarginare. I cristiani non possono rassegnarsi a divenire degli emarginati, dei respinti dalla cultura dominante. Si deve prendere coscienza che i nostri valori centrali sono progressivamente eliminati. Notiamo, per esempio, le parole diventate tabù nel nostro ambiente culturale: virtù, vita interiore, rinuncia, conversione, carità, silenzio, adorazione, contemplazione, croce, risurrezione, vita nello Spirito, imitazione di Cristo. Queste parole tipiche della vita spirituale hanno ancora un senso nel linguaggio corrente? Se i nostri contemporanei non capiscono più le parole che esprimono la nostra speranza, come possiamo attirarli a Gesù Cristo? I giovani soprattutto sono particolarmente colpiti dallo spirito del tempo che svaluta radicalmente il fatto religioso. I giovani sono i testimoni e le vittime della crisi religiosa, ma sono anche e soprattutto i rivelatori delle aspirazioni contemporanee. Con loro potremo creare veramente una nuova cultura della speranza.

4.3 Un'antropologia aperta allo Spirito

Una delle «novità» più importanti della nuova evangelizzazione è il fatto che essa mira esplicitamente alla conversione non solo delle persone, ma anche delle culture. Ed evangelizzare le culture suppone un nuovo approccio antropologico della pastorale. Le scienze umane possono rendere un servizio prezioso per operare i discernimenti e le analisi indispensabili. Il principale vantaggio dell'antropologia moderna è quello di «definire» l'uomo attraverso la *cultura* e di raggiungerlo così nel contesto psico-sociale in cui si svolgono la sua vita associativa, le sue produzioni, le sue speranze e le sue angosce. Giovanni Paolo II ha più volte insistito su questo approccio nell'evangelizzazione: «l'uomo diventa in maniera sempre nuova la strada della Chiesa» (*Dominum Vivificantem* 58). La percezione dell'uomo come un essere dotato di ragione e di libertà, si arricchisce molto attraverso la visione culturale della realtà umana, fornita dall'antropologia moderna. Giovanni Paolo II lo diceva in questi termini: «I recenti progressi dell'antropologia culturale e filosofica dimostrano che si può ottenere una definizione non meno precisa della realtà umana riferendosi alla cultura. Questa caratterizza l'uomo e lo distingue dagli altri esseri, non meno chiaramente della ragione, della libertà e del linguaggio» (Discorso all'Università di Coimbra, 15/6/1982).

Raggiungere l'uomo storico al centro delle culture vive permette all'evangelizzatore di scoprire il dramma di tante esistenze che soffrono per una specie di agonia spirituale, condizione crudelmente risentita da molti, crediamo. Se gettiamo lo sguardo ancora più in profondità, vediamo, forse, che questa angoscia spirituale prepara spesso alla scoperta della salvezza di Gesù Cristo. P. Tillich descriveva così questa esperienza della precarietà umana che può predisporre alla fede: «Solo quelli che hanno provato lo

choc della precarietà della vita, l'angoscia in cui si prende coscienza della propria finitudine, la minaccia del nulla, possono comprendere che cosa significa la nozione di Dio. Solo quelli che hanno sperimentato le tragiche ambiguità della nostra esistenza storica e che hanno totalmente messo in causa il senso dell'esistenza, possono capire che cosa significa il simbolo del regno di Dio» (*Systematic Theology*, Chicago 1951). Saper leggere i segni dello sconforto morale, ma anche l'immenso bisogno di speranza provocato dalla cultura secolarizzata, aprirà una via nuova all'evangelizzazione.

4.4 Per la redenzione delle culture

Infine, l'evangelizzazione pone le culture di fronte al mistero di Cristo morto e risorto. È inevitabile una rottura radicale, «scandaloso per gli ebrei, follia per i gentili», diceva Paolo. È richiesta una —> conversione costante. Il dinamismo evangelizzatore si realizza soltanto nell'incontro con Gesù Cristo. Lui è l'unico mediatore attraverso il quale diventa realtà il regno di Dio. L'evangelizzazione delle culture come delle persone trova la sua unica efficacia nella forza dello Spirito, nella preghiera, nella testimonianza di fede, nella partecipazione al mistero della croce e della redenzione. Sarebbe un tentativo vano voler cambiare le culture con un semplice intervento psico-sociale o sociopolitico. L'evangelizzazione, soprattutto nella notte oscura della fede — nella notte spirituale delle culture — suppone una conversione al mistero della croce. Soffrire questa purificazione e sperare nelle vie, misteriose ma sicure, dello Spirito è una disposizione indispensabile per affrontare il lavoro della rievangelizzazione. Non è confortevole vivere nelle angosce di un nuovo mondo che prende forma in maniera oscura intorno a noi.

In definitiva, rievangelizzare significa annunciare continuamente la salvezza radicale in Gesù Cristo, che purifica ed eleva ogni realtà umana, facendola passare dalla morte alla risurrezione. In un certo senso, ogni evangelizzazione è nuova, poiché proclama il bisogno permanente di conversione. Le culture hanno un ardente desiderio di speranza e di liberazione. Evangelizzare diventa allora la forma eminente di elevazione delle culture e delle coscienze, che aspirano alla liberazione da tutti gli egoismi che ostacolano il regno di Dio. Evangelizzare esige questo annuncio della salvezza definitiva in Gesù Cristo e questo vale sia per le persone sia per la culture, come ricorda Giovanni Paolo II: «Poiché la salvezza è una realtà totale e integrale, essa riguarda l'uomo e tutti gli uomini, raggiungendo così la realtà storica e sociale, la cultura e le strutture comunitarie in cui essi vivono». La salvezza non si riduce alle sole azioni terrene o alle sole capacità dell'uomo. «L'uomo non è il salvatore di se stesso in maniera definitiva: la salvezza trascende ciò che è umano e terreno, è un dono dall'alto. Non esiste auto-redenzione, poiché soltanto Dio salva l'uomo in Cristo» (Discorso all'Università Urbaniana, 8/10/1988).

La nuova evangelizzazione si rivolge a tutte le persone e a tutte le culture. Giovanni Paolo II ne ha proclamato la necessità in tutti i continenti. Questa evangelizzazione, ha detto, sarà «nuova nel suo ardore, nuova nei suoi metodi, nuova nella sua espressione» (Discorso al Celam, 9 marzo 1983).

Bibl. - H. Carrier, *Vangelo e culture: da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Città del Vaticano, 1987; Id., *Évangélisation et Développement des Cultures*, Roma 1990. (Hervé Carrier)